

UN FOSSILE EDITORIALE DI ETÀ AUGUSTEA (*AEN.* 11.243)

Mi fa piacere iniziare con una frase di L. D. Reynolds nella sua concisa e magistrale introduzione alla storia del testo di Virgilio: “Such problems as his text still presents are as old as antiquity”<sup>1</sup>: niente di più vero. Dopo tanti e reiterati interventi di alcuni fra i più noti studiosi di Virgilio<sup>2</sup>, vale la pena di affrontare qui una questione testuale in apparenza minima, ma per molti aspetti sconcertante. Essa riguarda il verso (*Aen.* 11.243) con cui inizia uno dei più elaborati e famosi discorsi dell’*Eneide*: l’ambasciatore latino Venulus, di ritorno dall’incontro con Diomede, riferisce dettagliatamente i motivi per i quali l’eroe argivo preferisce tenersi lontano dalla guerra contro il troiano Enea. La solennità del discorso è preannunciata da Virgilio stesso con un’espressione arcaica e solenne (*farier infit*) che il poeta non usa mai altrove e nel commento del cosiddetto Servio Danielino (DServ) è riportata una sistematica analisi retorica di un anonimo studioso antico<sup>3</sup>. Suona quindi come un paradosso che proprio il primo verso dell’impegnativo discorso dell’ambasciatore sia ametrico in tutti i più antichi testimoni diretti ed indiretti :

*Vidimus o cives Diomedem argivaque castra...*

Per quanto si cerchi di diminuire il numero degli errori o presunti errori significativi comuni a più codici tardoantichi di Virgilio<sup>4</sup>, nel tentativo di negare consistenza scientifica alla nozione di un archetipo<sup>5</sup> o edizione antica e autorevole a monte della storia del testo virgiliano, l’esametro di *Aen.* 11.243 rimane ed è metricamente errato nella forma in cui ce lo trasmettono i tre più importanti manoscritti tardoantichi (MPR). Colpisce in particolare il

<sup>1</sup> Reynolds 1986, 436.

<sup>2</sup> Si vedano almeno Zetzel 1984, 104-105; Timpanaro 1986, 155-7; Timpanaro 2001, 117; Horsfall 2003, 172-3.

<sup>3</sup> DServ. *ad Aen.* 11.243 (II, 503.1-504.22 Thilo-Hagen).

<sup>4</sup> Il più completo elenco di errori congiuntivi in MPR rimane ancora quello di Ribbeck 1866, 285-6 che concludeva con la frase: “ergo orti sunt MPR ex communi archetypo”. La questione è stata variamente discussa nell’arco del secolo seguente fino ai noti e controversi contributi di E. Courtney che ha addirittura ritenuto che la data dell’archetipo fosse di pochi decenni anteriore alla data dei nostri principali codici tardoantichi. L’ipotesi è stata contestata ad es. da Timpanaro che ha anche operato il tentativo più radicale di riduzione degli errori comuni: anche nel caso di *Diomedem* (peraltro non discusso da Courtney), pur definendolo un “erroraccio” (Timpanaro 2001, 117), lo studioso ipotizza una trasmissione orizzontale di quello che chiama (*ibid.*, p. 6, n. 10) un banale errore grafico *-em>-en* anche se, come vedremo, le ampie e sottili discussioni in proposito dei grammatici tardoantichi rendono del tutto improbabile questa ipotesi.

<sup>5</sup> Cauta e condivisibile mi sembra in generale la posizione di Conte 2009, *Praef.* XIV-XV, in particolare quando nota che “Quamvis menda communia archetypum...quendam postulare videantur, tam diffusa et adsidua codicum contaminatio ne hoc probabile credam me dehortatur”.

fatto che sulla finale ametrica di *Diomedes* non ci sia alcun intervento dei meticolosi revisori tardoantichi del Palatino (P). Se, come è stato di recente ipotizzato, il principale di questi correttori ha svolto la sua *emendatio* nell'ambito stesso dell'atelier che ha prodotto il codice, è lecito dedurre che la finale *-en* fosse già sull'antigrafo da cui P nel V secolo è stato copiato<sup>6</sup>.

Che la presenza e la tenace conservazione della forma *Diomedes* non sia dovuta ad un banale errore grafico<sup>7</sup> poligenetico (per *Diomedem*) o tanto meno ad una "extensive ignorance of metrics on the part of Servius' contemporaries"<sup>8</sup>, è provato dalla discussione, insolitamente ampia, dedicata a questo problema testuale da Servio<sup>9</sup> nel suo commento *ad loc.* (II, pp. 504.24-505.19 Thilo-Hagen). Significativa soprattutto la prima parte della discussione serviana (fino a p. 505.6):

*Aut 'Diomedem'<sup>10</sup> legendum, ut sit Latinus accusativus: et admittitur ecthlypsis ut (Aen. 1.3) "multum ille et terris iactatus et alto", aut, si Graecum accusativum facere voluerimus, 'Diomede' legamus ut possit fieri synalipha, sicut (Aen. 9.388) "Euryale infelix, qua te regione reliqui". Si autem 'Diomedes' dixerimus, nec Latinum est nec Graecum, nec versus ratio consistit: numquam enim ecthlypsis fit per n litteram. Tamen melius est ut 'Diomede' legamus, ut sit Graecus accusativus.*

La trattazione del famoso grammatico, con le sue proposte testuali, fa pensare che anche per Servio il testo virgiliano in quel punto fosse identico a quello che noi leggiamo in MPR. Servio aveva davanti la lezione *Diomedes* il cui senso tenta di spiegare con una dettagliata discussione su due fronti, linguistico-morfologico e metrico. Con l'uso dell'alternativa *aut Diomedem legendum* e *aut Diomede legamus* il commentatore propone la possibilità di

<sup>6</sup> Ammannati 2009, 253-7.

<sup>7</sup> Così ad es. Horsfall 2003, 173 che parla di "simple confusion of *m* and *n*": ma tanto più in questo caso è lecito chiedersi per quale ragione un errore che poteva essere interpretato semplicemente come uno scambio fra due nasali non è stato diagnosticato come tale e corretto dai grammatici ed editori antichi e tardoantichi.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. Zetzel 1981, 103-4 che suppone addirittura per Elio Donato, una "inability to scan a hexameter" (giustamente contestato da Jocelyn 1983, 309 n. 3). Timpanaro 2001, 6 n. 10 parla della tarda antichità come di "un'epoca in cui di metrica si sapeva ormai ben poco". Il problema è liquidato senza ulteriori commenti da Fratantuono 2009, 87.

<sup>9</sup> Significative le parole di Zetzel 1984, 105: "The length of Servius' discourse on the variant here suggests that there was some cogent reason for it". Lo studioso pensa poi che la fonte contestata da Servio sia Elio Donato, il più prestigioso grammatico del IV secolo d.C., autore di un notissimo commentario a Virgilio e conclude con un'aporia: "while we may find this ignorance on the part of one of the greatest scholars of late antiquity astonishing, the evidence of this passage is hard to refute".

<sup>10</sup> *Diomedem* è la forma accolta a testo dalla maggior parte dei codd. del IX secolo e da tutti gli edd. moderni, cfr. ad es. Geymonat 2008<sup>2</sup> e Conte 2009 *ad loc.*

due lezioni, la prima conforme alla morfologia del latino, la seconda conforme alla declinazione greca<sup>11</sup> ed ambedue coerenti con la struttura metrico-prosodica dell'esametro: *Diomed(em)argivaque* sarebbe un caso di *ecthlipsis* (elisione) come il *mult(um)ille* di *Aen.* 1.3, *Diomedeargivaque* una tipica sinalefe per la quale Servio propone il confronto con il famoso *incipit* di *Aen.* 9.390 *Euryaleinfelix*<sup>12</sup>.

Dopo aver sottolineato la compresenza di due *lectiones* possibili e metricamente corrette, il grammatico, con una esplicita menzione della pronuncia (*si... dixerimus*) nega che quel **n** alla fine di *Diomedem* possa essere pronunciato come una *littera* latina o greca. L'uso distintivo, non notato dagli studiosi di questo problema, dell'espressione *si dixerimus*, del tutto diversa da *si... legerimus*<sup>13</sup>, riconosce la presenza di '*Diomedem*' nella tradizione manoscritta, nega al contempo che possa trattarsi di una *lectio* e rileva l'impossibilità di pronunciare come una *littera* latina o greca quel segno **n** che generazioni di grammatici non avevano eliminato dal testo di *Aen.* 11.243: esso andava interpretato, come vedremo, come una *nota* o *semeion*, un 'segno' puramente grafico di elisione o di sinalefe in una situazione nella quale erano ammissibili due opzioni testuali perfettamente in accordo con la metrica (*aut Diomedem legendum / aut Diomede legamus*) senza che peraltro fosse chiaro quale delle due Virgilio avesse scelto<sup>14</sup>. La compresenza di questi due ruoli

<sup>11</sup> Nella sezione morfologica poco dopo (*loc. cit.*, p. 505.13-14) Servio dice che τὸν Διομήδεα *per synaeresin autem facit* τὸν Διομήδη. Il grammatico non ammette, nella sua ottica rigidamente scolastica e normativa, la forma, peraltro comune in età ellenistica e imperiale, Διομήδην che invece la fonte di Macrobio (vd. *infra*) accetta senza problemi.

<sup>12</sup> Il fatto che lo stesso Servio, nel commento al passo, opti per una pausa dopo *Euryale* (cfr. l'apparato di Geymonat 2008<sup>2</sup> *ad loc.*) dimostra che qui il commentatore ha presente una sinalefe nel suo significato più preciso di compresenza di ambedue i suoni vocalici nella resa fonica, contrapposta a *ecthlipsis* che implica la sparizione dell'ultima sillaba a favore della sillaba iniziale seguente ed una lettura scolastica dell'esempio classico *mult(um)ille* assai diversa dalla sofisticata resa della nasale proposta nel primo secolo (e sulla base di questo stesso esempio) da Quintiliano *Inst. Or.* 9.4.40 (vd. *infra*).

<sup>13</sup> Il significato tecnico di *legere* nel senso di "mettere a testo" o proporre una precisa variante testuale (area semantica coperta nella pratica filologica greca da γράφειν) è ampiamente documentato nei commentari antichi e tardoantichi. Caso tipico per tutti è ad es. il commento di Servio ad *Aen.* 10.539: '*insignibus armis*': *Asper sic legit... Probus vero 'insignibus albis' dicit legendum*. Cfr. Jocelyn 1984, 466 e Id. 1985, 467. Si può ad es. confrontare col nostro passo il significato tecnico filologico di *si... legeris* nel commento di Servio a *Georg.* 1.383: *haec est vera lectio... nam si... legeris, sensus nulla ratione procedit*.

<sup>14</sup> Purtroppo, nell'ambito del *corpus* virgiliano, l'accusativo di *Diomedes* compare solo in questo passo. Vale la pena di notare a questo punto che, per quel che riguarda l'inizio *ex abrupto* del commento di Servio (II, p. 504.24 Thilo-Hagen) su citato, è probabile che, alla luce di quanto abbiamo osservato, il commento a questo passo iniziasse con la semplice dichiarazione <*n non est littera sed nota*>: *aut Diomedem legendum...*

nella nasale in fine di parola seguita da vocale all'inizio della parola seguente è un fenomeno linguistico su cui avevano ampiamente meditato i grammatici del primo secolo d.C. se viene così accuratamente descritta da Quintiliano (*Inst. Or.* 9.4.40) proprio in riferimento alla pronuncia del famoso *multum ille* di *Aen.* 1.3: la nasale *etiam si scribitur, tamen parum exprimitur... adeo ut paene cuiusdam novae litterae sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur et tantum in hoc aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsae coeant*<sup>15</sup>. Quella specie di *nova littera* o *nota* di cui parla Quintiliano sembra essere qualcosa di molto vicino al doppio ruolo del grafema *n* alla fine di *Diomedes*.

Che il v. 243 dell'undicesimo canto dell'*Eneide* fosse famoso anche per il problema metrico-prosodico che proponeva, è dimostrato da Macrobio che nei *Saturnalia* (5.17.19) affida la discussione al dottissimo erudito e filosofo greco Eustazio. A riprova del fatto che Virgilio *declinationibus graecis delectatur* Eustazio cita anche il nostro verso e precisamente con la forma *Diomedes*, quella che, come abbiamo visto, compare in tutta la tradizione manoscritta tardoantica dell'*Eneide*, che i codici dei *Saturnalia* concordemente testimoniano<sup>16</sup> e che anche Servio interpreta senza però cambiarla. Diversamente dal rigorismo scolastico di Servio, il greco Eustazio accredita come grecismo anche la forma dell'accusativo *Diomedes*, ben attestata nella tradizione manoscritta greca e predominante nelle antiche iscrizioni attiche<sup>17</sup>, purché non venga pronunciata come una *littera* latina<sup>18</sup>:

*nam si quis eum (scil. Vergilium) putat latine dixisse Diomedes, sanitas metri in versu desiderabitur.*

L'uso del verbo *dicere* tradisce una fonte grammaticale comune, antica ed autorevole, all'origine delle considerazioni sia di Eustazio/Macrobio che

<sup>15</sup> Precisa la traduzione di D. A. Russell (Cambridge-London 2001, vol. IV, 183): "It comes almost to produce the sound of a new letter for it is not elided but muffled and forms as if it were simply a sort of **mark** between the two vowels, to prevent them from actually coalescing". Si veda, dal punto di vista dell'analisi linguistica moderna, Allen 1978, 31 (la vocale che precede *m* in fine di parola è una 'nasalized vowel'), 74 ("final *m* was reduced to a nasalization of the preceding vowel"), 81 n. 3.

<sup>16</sup> Fa bene a conservarla Willis 1994, mentre sia Marinone 1977, sia Kaster 2011 intervengono pesantemente sul testo. Rigorosa l'osservazione di Timpanaro 1986, 155: "Il fatto che quel medesimo erroneo *Diomedes* si trovi nella tradizione diretta ed in Tib. Donato mi fa pensare che non sia lecito eliminarlo per congettura in Macrobio".

<sup>17</sup> Alle osservazioni di Timpanaro 1986, 156, si aggiunga il fatto che la forma più regolare in  $-\delta\eta$ , caldeggiata da Servio (vd. *supra*) non compare praticamente più nelle iscrizioni attiche a partire dal III sec. a.C.: cfr. Threatte 1996, 173-77.

<sup>18</sup> Cioè se, ad es., quella finale *-en* viene pronunciata come gli *-en* di prima declinazione in tempo forte seguiti da inizio vocalico del tipo di *Aen.* 3.82 *Anchisen agnovit*, o *Aen.* 9.774 *Aeoliden et amicum*.

di Servio. Secondo quanto sostiene Eustazio *Diomedem* è un grecismo virgiliano nel quale quella *n*, se non è da pronunciarsi alla latina, ed è d'altra parte compatibile con la correttezza metrica, non può che avere la funzione di un grafema segnalatore di sinalefe<sup>19</sup> che distoglie il lettore dal realizzare in quel punto il duro effetto di *ecthipsis* (elisione) di *e* lunga finale *Diomed(e)argivaque*<sup>20</sup>: è difficile non pensare a quanto osservava Quintiliano (vd. *supra*) sul ruolo della nasale in sinalefe, *aliqua inter duas vocales velut nota... ne ipsae coeant*<sup>21</sup> e sulla particolarissima resa fonica di quella nasale che sembra addirittura una *nova littera* (*adeo ut paene cuiusdam novae litterae sonum reddat*)<sup>22</sup>.

Si tratta di considerazioni molto sofisticate dal punto di vista metrico-prosodico che non sembra abbiano niente a che fare con l'asserita ignoranza o conoscenza approssimativa della metrica nella tarda antichità: è davvero difficile affermare semplicisticamente che "Macr. 5.17.18 thinks in a moment of ablepsy that *-en* can be made to scan"<sup>23</sup>. Al contrario, dietro alle discussioni dei dotti virgilianisti del IV/V secolo d.C. c'è qualcosa che finora è sfuggito all'attenzione degli studiosi.

Che la fonte grammaticale, in particolare a monte delle osservazioni del dotto greco Eustazio, sia stata estremamente autorevole nell'ambito della critica virgiliana antica è suggerito dalla persistenza di quella *scriptio* problematica *Diomedem* in tutta la tradizione manoscritta tardoantica, in un'epoca che, come dimostrano Servio e Macrobio, della questione era perfettamente consapevole. Non ci si è finora resi conto che la fonte grammaticale risale in ultima analisi addirittura all'età augustea e quindi ad un'epoca assai signi-

<sup>19</sup> L'effetto di sinalefe in questo particolare caso (sequenza vocalica *ea* con conseguente abbreviazione di *e* lunga seguita da vocale) ripristinava per di più in via secondaria, nell'ambito di un esametro epico latino, il suono dell'antico accusativo dell'epica omerica (Διομήδεα) più volte attestato nell'*Illiade* (vd. 4.365, 5.837, 5.846, 5.881, 6.235, 8.138, 10.150, 10.340, 10.508): ricordo in particolare l'unico caso con sinalefe in un passo famosissimo che certo Virgilio conosceva, *Il.* 21.396 Διομήδε' ἀνήκας.

<sup>20</sup> Anche in questo particolare la fonte di Eustazio/Macrobio sembra essere la stessa di Servio che ammette, come abbiamo visto, elisione solo con la forma latinizzata *Diomedem* (con *e* breve finale).

<sup>21</sup> Allen 1978, 81 n. 3 osserva che "there is a suggestion that nasalization had a certain hiatus value" e cita anche alcuni significativi e sicuri esempi dall'esametro epico di Ennio, poeta molto caro a Virgilio.

<sup>22</sup> Vale la pena di ricordare qui un altro sofisticato passo quintiliano (debitore evidentemente degli studi grammaticali del primo secolo d.C.), *Inst. Or.* 12.13.31, dove, in un confronto con la nasale finale latina, definita poco elegante e simile ad un muggito, il dotto latino descrive la *ny* greca finale di parola come particolarmente gradevole e sonora, *incundam et in fine praecipue quasi tinnientem*.

<sup>23</sup> Così Horsfall 2003, 173.

ficativa per quel che riguarda la storia del testo di Virgilio<sup>24</sup>. Non a caso la notizia è veicolata da un grammatico del II secolo d.C., Velius Longus, uno dei più sofisticati virgilianisti antichi, particolarmente attento al rapporto tra le convenzioni della *scriptio* (o *ratio scribendi*) e le regole della pronuncia ed alle conseguenze che questa relazione poteva avere sull'assetto metrico-prosodico del poema virgiliano<sup>25</sup>. Alla fine di quel che è rimasto del suo trattato *De orthographia*, Velio Longo dedica un breve paragrafo al fenomeno della sinalefe tra due parole la prima delle quali terminante in *-m*. Già precedentemente aveva affrontato il problema della nasale finale latina, osservando che (*GL VII*, p. 54.13-15)<sup>26</sup> *quibusdam litteris deficiamus quas tamen sonus enuntiationis arcessit, ut cum dicimus 'virtutem' et 'virum fortem consulem Scipionem' pervenisse fere ad aures peregrinam litteram invenies* ("manchiamo di talune lettere che tuttavia la resa fonica rende necessarie, come quando diciamo 'virtutem' e 'virum fortem consulem Scipionem' troverai che alle tue orecchie è giunto quasi il suono di una lettera straniera"). Alla fine del suo saggio il grammatico non manca di notare la conseguenza sulla pratica ecdotica, già in età augustea, del caso particolare in cui questa finale di parola caratterizzata da una 'littera peregrina' si veniva a trovare in posizione di sinalefe. Il passo (*GL VII*, p. 80.16-20; XIII 12, 652-54 Di Napoli) è derivato in ultima analisi dal *De orthographia* di Verrio Flacco<sup>27</sup>:

*Nonnulli circa synaliphas quoque observandam talem scriptionem existimaverunt, sicut Verrius Flaccus ut, ubicumque prima vox 'm' littera finiretur, sequens a vocali inciperet, 'm' non tota, sed pars illius prior tantum*

<sup>24</sup> Per una nitida ed equilibrata storia del testo virgiliano fino dall'età augustea, si veda Geymonat 1995, 295-99. Cfr. in particolare p. 298: "I do believe it probable that all our most ancient mss. descend recta via from Varius edition", una opinione basata in sostanza sui dati tradizionali e autorevoli forniti dalla *Vita Vergili* di Elio Donato, da vari scoli di Serv. e DServ e condivisa attualmente dalla maggior parte degli studiosi della storia del testo di Virgilio.

<sup>25</sup> Caso tipico è ad es. la discussione su *hoc* di *Aen.* 2.664 in *De orthogr.*, *GL VII* p. 54 Keil (V 1, 155-65 Di Napoli), che deve essere secondo Velius scritto con doppia *c* finale per valere come sillaba lunga e non rendere acefalo l'esametro. Altrimenti, continua il grammatico, bisognerà arrendersi al fatto che alcune parole sono scritte in maniera diversa da come vengono pronunciate (*ergo scribendum per duo c "hocc erat alma parens" aut confitendum quaedam aliter scribi, aliter enuntiari*). Che queste considerazioni, proprie di un fase molto antica della storia del testo virgiliano, abbiano condizionato effettivamente la pratica ecdotica è provato da una testimonianza di uno scrupoloso e dottissimo grammatico come Prisciano che agli inizi del VI secolo, in *Inst. Gramm.* XII 25 notava che il famoso passo di *Aen.* 2.664 in *antiquissimis codicibus* iniziava proprio con *hocc*, la *scriptio* consigliata nel II secolo da Velio Longo.

<sup>26</sup> Non seguo le modifiche al testo di Di Napoli 2011, *ad loc.* (*De orthogr.* V 1, 165-66).

<sup>27</sup> *GRF I*, fr. 13, p. 517 Funaioli.

*scriberetur, ut appareret exprimi non debere.*<sup>28</sup>

Veniamo così a sapere che il più autorevole e famoso grammatico di età augustea proponeva di inserire a livello editoriale uno specifico segnalatore di sinalefe costituito dalla prima parte di una *m/M*, simile quindi o identico ad una *n/N* di qualsiasi tipo di capitale del tempo, corsiva, semicorsiva o libraria. Il riferimento ad altri grammatici (*nonnulli*) che con Verrio avevano condiviso questa pratica editoriale ci fa pensare ad una notevole diffusione di questa *scriptio* in edizioni della prima età imperiale. Di queste sofisticate elucubrazioni dei grammatici (e, quindi, degli antichi editori) riguardanti il suono particolare della nasale finale latina, nate da un confronto con il suono della nasale finale greca<sup>29</sup>, ci sono state tramandate tracce indirette da Quintiliano nel I secolo e da Velio Longo nel II secolo d.C. e dirette solo nell'ambito della tradizione testuale dell'*Eneide*, in un fossile che proviene addirittura dall'età augustea: ed è significativo che questa *scriptio*, religiosamente conservata da tutti i più antichi manoscritti virgiliani e commentata dai più noti virgilianisti tardoantichi, riguardi l'unico caso in tutta l'*Eneide* in cui quella strana 'n' finale di un accusativo alla greca (*Diomedem*) non poteva e non doveva avere il suono della corrispondente *littera* latina. Le precise espressioni *si... Diomedem dixerimus* di Servio e *si quis eum putat... dixisse Diomedem* di Macrobio tradiscono una fonte più antica comune, probabilmente uno dei più noti ed autorevoli commentatori di Virgilio: in questo senso anche Velio Longo può essere un candidato<sup>30</sup>.

In conclusione sembra lecito dire che la forma *Diomedem* in *Aen.* 11.243 non è un errore comune a tutta la tradizione manoscritta tardoantica, come finora si è ritenuto, e meno che mai dimostra l'ignoranza di metrica e prosodia dell'esametro da parte di notissimi grammatici ed eruditi del IV/V secolo<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> “Taluni come Verrio Flacco ritennero che anche riguardo ai casi di sinalefe dovesse essere rispettata una *scriptio* tale che, laddove la parola precedente finisse in 'm' e la seguente iniziasse da vocale, **si scrivesse la 'm' non per intero ma solo la sua prima parte** perché apparisse chiaro che non doveva essere pronunciata (in quanto tale)”. Si noti che *'pars illius prior'* non si può tradurre con 'la prima metà' come ad es. Niedermann 1968, 102 (“on ne trace pas un *m* entier, mais seulement sa première moitié”) o Dihle 1958, col. 1639, 50 (“ein halbiertes *m*”).

<sup>29</sup> Cfr. n. 22, *supra*.

<sup>30</sup> La notorietà di Velio Longo come commentatore di Virgilio (cfr. il suo perduto *Commentarium in Aeneidem*) e la grande quantità di esemplificazioni virgiliane nel suo *De orthographia*, sottolineate già da Ribbeck 1866, 169-71, sono state recentemente ribadite da Di Napoli 2011, p. XXXIV.

<sup>31</sup> Per Servio ed i dotti destinatari di alcune sue opere eminentemente tecniche (spesso legati agli stessi circoli aristocratici cui fa riferimento Macrobio nei *Saturnalia*) basti citare il denso e complesso prontuario metrico denominato *Centimeter*, ricchissimo di *exempla ficta* che sconfinano col virtuosismo formale: cfr. ora Elice 2013, Introd. LVII-LIX, LXVI-VII.

Questo esilissimo ma significativo fossile testuale prova anzi la raffinatezza anche linguistica degli antichi editori e commentatori che hanno passato al vaglio, fin nei minimi particolari, il testo dell'*Eneide* ma soprattutto rimane per ora l'unico testimone sicuro dell'esistenza effettiva e non congetturale di quella famosa edizione dell'*Eneide* di età augustea la cui *scriptio* originaria, gradualmente uniformatasi alle norme ortografiche dei secoli successivi, ha solo in via del tutto eccezionale conservato qualche traccia della sensibilità per quel sofisticato rapporto tra catena grafica e performance orale che secondo la *Vita di Virgilio* di Elio Donato (basata sulla perduta *Vita* svetoniana) sembra abbia coinvolto per primo Virgilio stesso quando recitava i suoi versi: *pronuntiabat autem cum suavitate, cum lenociniis miris* (*Vita Don.* 28 Stok)<sup>32</sup>.

MARIA JAGODA LUZZATTO

### Riferimenti Bibliografici

- W. S. Allen, *Vox Latina. The Pronunciation of Classical Latin*, London-New York-Melbourne 1978.
- G. Ammannati, *Prime precisazioni sui primi correttori del Virgilio Palatino*, "MD" 62, 2009, 253-57.
- G. B. Conte, *P. Vergilius Maro, Aeneis*, Berolini et Novi Eboraci 2009.
- M. Di Napoli, *Velii Longi De orthographia*, Hildesheim 2011.
- A. Dihle, s. v. *Verrius Flaccus* in *RE* II, Hlb. 16, 1958, coll. 1636-40.
- M. Elice, *Marii Servi Honorati Centimeter*, Hildesheim 2013.
- L. Fratantuono, *A Commentary on Virgil, Aeneid XI*, Bruxelles 2009.
- M. Geymonat, *P. Vergili Maronis Opera*, Romae 2008<sup>2</sup>.
- M. Geymonat, *The Transmission of Virgil's Works in Antiquity and the Middle Ages*, in N. Horsfall (ed.), *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden-New York-Köln 1995, 293-312.
- GL, Grammatici Latini I-VII*, ed. H. Keil, Lipsiae 1855-80
- N. Horsfall, *Virgil Aeneid 11. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2003.
- H. D. Jocelyn, rec. a Zetzel 1981, "Gnomon" 55, 1983, 307-11.
- H. D. Jocelyn, *The Annotations of M. Valerius Probus*, "CQ" 78, 1984, 464-72.
- H. D. Jocelyn, *The Annotations of M. Valerius Probus*, "CQ" 79, 1985, 466-74.
- R. A. Kaster, *Macrobiani Ambrosii Theodosii Saturnalia*, Oxonii 2011.
- N. Marinone, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1977.
- M. Niedermann, *Phonétique historique du Latin*, Paris 1968.
- L. D. Reynolds, *Virgil in Id., Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1986, 433-36.
- O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae 1866.
- L. Thraette, *The Grammar of Attic Inscriptions, II Morphology*, Berlin-New York 1996.
- S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986.
- S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

<sup>32</sup> "Recitava invero con voce soave e con mirabili artifici".

I. Willis, *Macrobius Saturnalia*, Stuttgart 1994<sup>2</sup>.

J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981 (Salem 1984).

ABSTRACT:

The apparently unmetrical *Diomedes* in *Aen.* 11.243 conceals sophisticated ancient discussions on nasalized vowels in *synaloephe* and helps detecting a unique evidence of a so far unnoticed editorial *nota* devised by the Augustan Age grammarian Verrius Flaccus in his *De orthographia*.

KEYWORDS:

Virgil, Verrius Flaccus, Servius, Macrobius, *synaloephe*, textual criticism.